

Gesù di Nazareth, il figlio di Dio

(1)

① Chi è stato Gesù di Nazareth?

Gesù di Nazareth è stato un ebreo che è nato, vissuto e morto in Palestina. È nato 7 (o 6) anni prima di quanto pensiamo, cioè ora saremmo nel 2008 o 2007. Per noi, nella nostra cultura, il tempo si cominciò a contarci partendo dalla nascita di Gesù. Il primo che ha calcolato la data della nascita di Gesù (un antico monaco chiamato Dionisio il Piccolo) si sbagliò di 6 o 7 anni. Gesù è stato ucciso quando aveva poco più di 30 anni e, secondo i calcoli, la sera del 7 aprile dell'anno 30.

la sua famiglia

I genitori di Gesù erano Maria e Giuseppe, 3 vangeli che parlano dell'infanzia di Gesù che furono scritti molti anni dopo degli avvenimenti che descrivono, dicono che Maria, quando era già stata promessa sposa con Giuseppe, però prima che cominciassero a vivere insieme (Mt. 1, 18), ebbe l'annuncio da parte dell'angelo Gabriele che avrebbe avuto un figlio, al quale doveva dare il nome di Gesù (Lc. 1, 31). L'angelo le disse anche che Gesù "sarà riconosciuto come figlio del l'Altissimo" (Lc. 1, 32) e sarà "chiamato figlio di Dio" (Lc. 1, 35). Senza dubbio, questo si riferisce a quello che pensavano i cristiani quando si scrissero i vangeli. Però, molto prima, quando Gesù andava per le strade della Palestina, quello che la gente pensava di lui è che era figlio di Giuseppe (Lc. 3, 23), in questo, la gente di Nazareth era convinta che Giuseppe era effettivamente suo padre (Lc. 4, 22). Anche Maria dice a Gesù "Tuo padre (Giuseppe) ed io, angosciati ti cercavamo" (Lc. 2, 48).

In genere si dice che Gesù è nato a Betlemme, un piccolo villaggio vicino a Gerusalemme (Mt. 2, 1; Lc. 2, 4-7). Oggi molti studiosi pensano che Gesù è nato a Nazareth, il villaggio dove vivevano i suoi genitori. Secondo questi studiosi, Betlemme è indicata come luogo della na-

vita di Gesù per indicare che apparteneva alla famiglia del re David (Rom. 1, 3-4; Mc. 10, 47; 12, 35-37; Mt. 9, 27; Lc. 3, 31). Però Gesù era chiamato "il nazareno" (Mt. 21, 11; 26, 71; Mc. 1, 24; 10, 47; 14, 67; 16, 6; Lc. 4, 38; 18, 37; 24, 19; Gv. 1, 45). Questo sembra indicare che Gesù era effettivamente di Nazareth. In Gv. 7, 42 la gente che si interroga su chi è Gesù, dice che non può essere il Messia, perché il Messia deve nascere a Betlemme.

L'educazione che ha ricevuto

Se Gesù da adulto, un uomo di tanta bontà tanta generosità tanta rettitudine, questo si deve (come capita in questa vita normalmente a tutti) al fatto che è cresciuto ed è stato educato in un ambiente familiare nel quale ha imparato ad essere pullo che è stato. Per questo, quando si leggono i vangeli e si vede come la gente ammirava ed ammirava Gesù, esse si domandava meravigliata davanti a pullo che faceva e diceva: quali genitori deve aver avuto quest'uomo? Perché una personalità così grande come pullo di Gesù è un pullo che non si improvvisa. Neppure è per caso. È quello che Gesù ha ricevuto da sua madre e suo padre. Così funzionano le cose in questo mondo. E sappiamo che Gesù è stato un uomo che, come tutti gli uomini, ha incominciato per essere un bambino che cresceva e si faceva ogni giorno più forte imparando e facendo sempre un raggio (Lc. 2, 40-52).

I genitori di Gesù erano gente molto religiosa. E conformemente alle loro convinzioni religiose educavano loro figlio. I vangeli dicono che Maria era una donna di fede (Lc. 1, 45) che accettò il progetto di Dio (Lc. 1, 38), anche se non sempre capiva (Lc. 1, 34). Ella viveva intensamente la pietà e la gratitudine verso il Signore (Lc. 1, 46-55). Da parte sua Giuseppe era un uomo "giusto" (Mt. 1, 19) fedele all'amore e non vuole denunciare Maria (Mt. 1, 19) e si lascia coinvolgere dal progetto di Dio (Mt. 1, 20-25). Quando nasce Gesù i suoi genitori fanno fatto pullo che facevano tutti i genitori religiosi: la circoncisione (Lc. 2, 21), la

presentazione della madre e del figlio al tempio (Lc. 2, 22-24)
e pellegrinaggio annuale a Gerusalemme (Lc. 9, 42-50).

Però, oltre a questo Gesù si rese conto che i suoi genitori avevano alcune idee che non erano condivise da tutti gli abitanti del suo tempo. Maria, certo, credeva in Dio. Però in un Dio che "rovescia dal trono i potenti" e che "innalza gli umili" "che rimanda i ricchi e vuoti vuoti e ricolma di beni gli affamati" (Lc. 1, 52-53).

Ossia, la madre di Gesù non crede nel Dio nel quale le credevano i potenti e i ricchi. La sua fede era nel Dio della gente umile e povera. Da parte sua, Giuseppe ha dovuto essere un uomo molto diverso dal "san Giuseppe" che è stato rappresentato dai pittori un vecchio chietto con la barba bianca e con un figlio in mano. Giuseppe doveva essere un uomo giusto, amante della giustizia, oggi diremmo, della liberazione.

Come vedremo, Gesù non è stato un nazionalista violento. Però, rivoluzionario, nelle sue idee e col suo modo di vivere, lo fu. E posto lo ha imparato in casa sua.

Però l'educazione di una persona non si limita alle sue idee e al suo modo di vivere. Si riferisce anche agli studi che ha fatto. Quali studi? Gesù ha vissuto quasi tutta la sua vita in un villaggio senza importanti lavoranti come grano, Gesù non ha potuto studiare molto. Si sa che al tempo di Gesù, i bambini ebrei andavano a scuola a partire dai 5 anni. A scuola normalmente imparavano solo a leggere. Erano molto pochi coloro che imparavano anche a scrivere. Comunque, durante la dominazione romana (prima di ai tempi di Gesù) quasi tutti erano analfabeti. Gesù è stato uno di questi? Quello che si sa è che sapeva leggere. Altimenti, difficilmente si potrebbe spiegare il fatto che conosceva bene le sacre scritture, che discuteva su temi della Bibbia e che spiegava così bene alcuni testi che nessuno capiva. Comunque, oltre a leggere sapeva anche scrivere? Non è molto certo. Perché se è certo che il vangelo di Pio Vanini dice che Gesù si mise a scrivere la terra =

nel racconto della donna adultera (Gv. 8, 6) e altrettanto verso le molti studiosi del Vangelo di Giovanni, tradussero un "scrivere" ma "scandalosità" e "per dimostrare che a lui interessava molto più la furia ipocrita degli accusatori della donna.

In ogni caso ciò che sembra certo è che Gesù non ha ricevuto nessuna istruzione superiore che si teneva solo a Gerusalemme. Del resto, i giudei che discutevano su Gesù dicono: "Come può costui conoscere le Scritture senza aver studiato?" (Gv. 7, 15).

Come si guadagnava la vita.

dal Vangelo di Marco sappiamo che Gesù era carpentiere (Mc. 6, 3). Il Vangelo di Matteo dice che anche suo padre fino a sette lo era (Mt. 13, 55). Naturalmente il lavoro di carpentiere non era lo stesso di oggi. Comunque era un "buon" lavoro e una persona intelligente poteva guadagnare bene ed essere apprezzato dai vicini. Nel caso di Gesù, certamente non era così. Il Vangelo di Marco ci informa del lavoro di Gesù per dire che coloro che lo conoscevano erano meravigliati perché un carpentiere del popolo aveva tanta sapienza (Mc. 6, 2-3). Si tratta, quindi, di un lavoro poco apprezzato.

Però il problema non è solo nell'apprezzamento come no del questo lavoro da parte della gente. La cosa più importante per è che i carpentieri erano gente molto povera. La società di quel tempo era divisa in due gruppi molto diseguali. anzitutto c'era i ricchi che erano pochi ed erano molto ricchi. Praticamente non era vera quella che chiamiamo la "classe media", soprattutto in Galilea, la regione di Nazareth. In Galilea quasi tutta la gente apparteneva alla "classe bassa" al popolo semplice e piccolo. Tra il popolo "basso" si potevano distinguere tre gruppi di persone. I "contadini" (gli operai giornalieri di campi e anche i pescatori) i quali guadagnavano giusto per poter ~~scrivere~~ vivere e neanche bene. Più basso c'era gli

(3)
"artigiani" (coloro che facevano lo stesso lavoro di Gesù), che si
arrangiavano come potevano. E molto più in basso sta
varso il "miserabili" (mendicanti, vagabondi, lebbrosi,
invalidi ecc.). Tutto questo ci fa pensare naturalmente,
che Gesù ha avuto una vita dura. Perché è stato un
operaio che si guadagnava la vita con molto lavoro
e molta fatica.

Gesù era sposato?

Né i vangeli né gli antichi scrittori dicono o fanno ca-
pire (in nessun modo) che Gesù era sposato. Alcuni
studiosi moderni pensano che questo silenzio è un
indizio chiaro che Gesù fosse sposato. Perché, in tutta
la tradizione del popolo ebreo (secondo l'A.T.) la con-
siderazione per il matrimonio era molto grande ed
era quasi impensabile che un uomo normale, in
quella società, non fosse sposato. Questo era possibile
senza senso, secondo la mentalità di allora per
questi studiosi.

La verità è che questo argomento non ha nessun funda-
mento. Per una ragione che si comprenderà in seguito.
I vangeli parlano delle molte relazioni che Gesù
aveva con la sua famiglia, con i suoi discepoli, con di-
versi amici, con numerose donne. logicamente
è strano, se Gesù fosse sposato, mai se ne parli
o si abbia qualche accenno alla sua sposa e ai suoi
figli. Quindi, il silenzio totale su moglie e figli di
Gesù in un contesto dove si parla di tutta una serie
di relazioni di tipo familiare e di amicizia, indica
con chiarezza che Gesù non era sposato.

Se, d'altra parte, pensiamo che Gesù ha avuto grandi
amicizie con donne concrete, è chiaro che se Gesù rima-
se celibe, non era per paura o disprezzo della donna
e, in generale, del sesso. È più ragionevole pensare che
Gesù vide chiaramente che, per realizzare la sua
vocazione in piena libertà, era meglio non avere le
inestricabili preoccupazioni che un ~~matrimonio~~ ^{matrimonio} comporta
famiglia.

Chiarito lo stato di celibe di Gesù è opportuno ricordare che Gesù è nato laico e vissuto da laico ed è morto da laico. Non è stato per niente vincolato al tempo o al sacerdozio del suo tempo. Tutto il contrario. Sappiamo che i suoi più grandi conflitti sono stati proprio con i sacerdoti, soprattutto i sommi sacerdoti e, in generale con i gerarchici religiosi. Questo si spiega, anzitutto, perché tra i giudei il sacerdozio era una prestione familiare. Solo alcuni che appartenevano alla famiglia di Levi potevano diventare sacerdoti. Gesù apparteneva alla famiglia del re David.

Cambiamento di vita

Quando aveva circa 30 anni Gesù ha deciso di cambiare il suo modo di vivere, lasciò la sua casa, la sua famiglia e il suo lavoro. E si dedicò completamente ad una attività che la gente di quel tempo interpretò come attività propria di un "profeta" e questo era quello che subito la gente pensava di lui (Mt. 16, 14; 21, 46; Mc 6, 15; Lc. 7, 16; 24, 19; Gv. 4, 19; 9, 17). Perché Gesù ha preso questa decisione?

È logico pensare che un cambiamento di vita così importante non sia avvenuto all'improvviso. Certamente, questa decisione si è andata preparando nelle idee e nella esperienza di Gesù fino a quando vide che doveva orientare la propria vita in un altro modo. Quello che è certo è che in questo processo di cambiamento, ha dovuto influire molto quello che ha vissuto da ragazzo e da giovane. Soprattutto, la durezza del lavoro che ha dovuto sopportare e, più che mai, la fame e la miseria che ha vissuto nella sua famiglia e che vedeva nelle famiglie dei vicini. Però, soprattutto, quello che ha imparato dai suoi genitori. In effetti, le idee di sua madre, che gli ha fatto capire la sffe-

renza dei poveri, causata dalla fame e dall'umiliazione⁽⁴⁾ che dovevano subire da parte dei potenti e dei ricchi (Lc. 1, 52-53). E dalle idee di suo padre, gli è sembrato chiaro che la sofferenza, che gli uomini causano ad altri uomini, non si risolve con la rassegnazione e la pazienza. Se Giuseppe cercava la liberazione come la maggior parte degli abitanti di Nazareth (Lc. 4, 22), Gesù ha concluso che il dolore che si deve sopportare nella vita non si supera restando con le braccia incrociate. È anche vero che Gesù non ha mai condiviso le idee dei violenti che, con la spada e le armi, cercavano di liberare la Palestina dai Romani.

D'altra parte, Gesù ha ricevuto una educazione profondamente religiosa. Ha imparato a leggere le sacre scritture il rispetto e l'obbedienza incondizionata a Dio, il valore e l'importanza della preghiera e il significato e la portata della "professione di fede" fondamentale del giudaismo: "KHWH" - la liberazione Israele dall'Egitto. Nello stesso tempo Gesù si rese conto che i gruppi ufficialmente più religiosi, nel suo paese, erano corrotti da persone che, non solo non facevano niente per allentare la sofferenza della gente, ma, al contrario, la aggravavano in molti modi.

Stando così le cose, è molto logico pensare che Gesù vivesse in un atteggiamento di ricerca, spinto dalla inquietudine che si palpava nel suo ambiente. Per questo, niente fu deciso per caso. Fino a quando un giorno professò lo interesse vivamente. Sulle rive del Giordano (Lc. 3, 3) aveva incominciato a predicare un uomo ricordando la "gente" per il perdono dei peccati" (Mc. 1, 4). Questo provocava una profonda impressione in tutta la regione della Giordania, fino nella capitale Gerusalemme (Mc. 1, 5). Si formarono grandi folle, di ogni classe sociale che chiedevano che cosa dovevano fare (Lc. 3, 10-14). Anche Gesù

si recò là. E si mise in coda, come uno dei tanti, tra quella "razza di vipere" (Lc. 3, 7). Questo ci fa vedere che Gesù si considerava un uomo come tutti gli altri.

Ed è stato nel momento nel quale Gesù si fece battezzare da Giovanni che accadde qualcosa di straordinario, che segnò la vita ed il destino di Gesù fino alla sua morte. Il vangelo narra che, in quel momento, Gesù vide il cielo aperto dal quale scesa una colomba che si posò sopra di lui e subito si udì una voce dall'alto che diceva: "Questo è il mio figlio prediletto, nel quale mi sono compiuto" (Mc. 1, 11; Mt. 3, 17).

Sei queste parole ci sono alcune cose da dire:

① Sono parole di Dio; ② quello che Dio dice sono parole del profeta Isaia (42, 1); ③ queste parole sono l'inizio di quello che si chiama "i canti del servo di YHWH"; ④ questo servo misterioso aveva la missione di identificarsi e "fondersi" nel popolo, soffrire e morire per quel popolo, per liberare la gente che soffriva molto (Is. 52, 13-53, 12).

Ma in quel momento decisivo Gesù ha vissuto e sentito tutto questo. E per questo si rese conto di due cose: ① Dio gli chiedeva di compiere la missione del "servo", che era di liberare il popolo da tanta oppressione e sofferenza; ② Dio gli indicava come compiere quella missione, non imponendosi in nessun modo al popolo, e non dominando la gente, ma identificarsi con tutti coloro che soffrivano. Perché solo passando per quello che vivono loro ~~sofferenza~~ si può andare in aiuto a quelli che soffrono nella vita e nella storia (Ebr. 2, 17-18).

A partire da quel momento, la vita di Gesù fu completamente diversa. Ha successo di essere un anonimo lavoratore di un paese senza importanza. E cominciò ad essere il profeta che Dio ha mandato al suo popolo.

Un uomo conflittuale

Che Gesù fu un uomo buono, generoso ed eroico, nessuno lo può mettere in dubbio. Non si può però dire che questo fu accettato da tutti. Al contrario. Gesù ha passato ciò che prima di lui hanno passato tutti i profeti. Forse nessun profeta ha vissuto tutti i conflitti che ha ~~po~~ vissuto Gesù. Per questo la sua fine fu più crudele e peggiore di quella di tutti i profeti precedenti.

Dov'era essere così. Perché né allora, né ora viviamo in una società nella quale tutti sono buoni e dove regna l'armonia, la verità e la giustizia. Sappiamo per esperienza che, al tempo di Gesù come oggi, ci sono persone che per l'ansia del potere, la passione per il denaro e il desiderio del prestigio, non esitano a fare quello che ritengono opportuno per conseguire quello che cercano o per mantenerci dove stanno. Stando così le cose, tutti capiscono che, ~~se~~ una persona onesta e buona, non può pretendere di trovarsi bene con ~~tra~~ tutti, con coloro che provano sofferenza e con coloro che la subiscono. Nello vita bisogna scegliere di stare o con gli uni o con gli altri. Perché è evidente che chi pretende di stare con tutti, per questo stesso motivo si rende complice del dolore e dell'umiliazione dei molti. Ossia, detto con molta chiarezza: coloro che desiderano essere veramente persone buone, non possono che essere persone conflittuali.

Però nella società nella quale visse Gesù, si riscontrava una circostanza che a ben pensarci, faceva sì che tutto questo risultava molto complicato. Il problema molto delicato è che coloro che causavano le più grandi sofferenze alla gente erano coloro che si ritenevano i migliori degli altri, coloro che si ritenevano a posto. Non erano le persone "senza religione", ma erano soprattutto i gruppi e le

persone "più religiose". La conflittualità di Gesù non era con i peccatori, con gli eretici, con le persone considerate di "vita cattiva". Tutto il contrario, il conflitto di Gesù non è stato con gli increduli o gli immorali, ma con la "religione". Per questo, quando fu condannato a morte, come un malfattore, le autorità religiose dissero: "Noi abbiamo una legge, e secondo questa legge deve morire" (Gv 19, 7). Così, Gesù fu ucciso da gente molto religiosa che si appropriava del nome di Dio per dominare il popolo e far soffrire la gente. Contrabbandando Dio come "voluto" di Dio il loro desiderio di potere.

Ma Gesù restò nel pieno della sua vita.

Gesù ebbe una fine che fa paura pensare. Quando si rese conto di ciò che lo aspettava, dice la lettera agli Ebrei "egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime e colui che poteva liberarlo da morte" (Ebr. 5, 7). Era entrato in una profonda depressione (Mt. 26, 37) È stato denunciato e accusato in base a menzogne e calunnie (Mt. 26, 59-61), torturato (Mt. 26, 27-30) e condannato alla morte di croce, supplizio riservato, a quei tempi, non solo agli schiavi e ai delinquenti più pericolosi, ma anche a coloro che erano accusati di essere agitatori e sovversivi contro lo Stato. È la cosa peggiore fu che, in questa situazione, si sentì solo, completamente solo. Perché si sentì abbandonato non solo dai suoi discepoli ed amici che "abbandonarono la baracca e fuggirono tutti" (Mc. 14, 50), ma si sentì abbandonato anche da Dio: "Dio mio Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc. 15, 34; Mt. 27, 46). Il suo cielo di luce dice che le ultime parole di Gesù furono: "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito" (Lc. 23, 46). La fede di Gesù anche in quella oscurità, fu più forte della morte.

Conclusione

Ciò che più impressiona nella vita di Gesù è che fu un uomo buono e onorato. Con tutte le conseguenze che portano con sé la bontà e l'onorabilità, quando toccano fino in fondo la vita di una persona. Perché quando è così abbiamo un uomo veramente libero. Di quella libertà che non consiste nel fare ciò che piace, ma la libertà al servizio della misericordia, per aiutare la sofferenza umana.

E quando una persona vive in questo modo, diventa una persona irresistibilmente attraente per alcuni, e nello stesso tempo pericolosa, sconcertante, scandalosa per altri. Perché immergersi seriamente nella sofferenza del mondo non è qualcosa che si può accettare senza conseguenze. Per questo il conflitto di sofferto Gesù per difendere le vittime del potere è il più grande che ha avuto nella sua vita. E anche il più doloroso. Però non dimentichiamo mai che quel conflitto è ciò che ha dato a Gesù questa grandezza e questa esemplarità che oggi ci impressiona tanto.

Per questo, coloro che passano la vita cercando di accontentarsi piacevoli a tutti, di essere famosi, di trionfare ad ogni costo, hanno già avuto la loro ricompensa. E non lasciano niente che li possa ricordare. Sono state persone inutili per loro stessi. E posto è molto triste.

② Gesù e Dio

Il silenzio su Dio

Nei nostri giorni, con la poca ^{entusiasta} conoscenza che c'è delle cose della religione, ci sono persone che si entusiasmano di Gesù e del ^{evangelio}, però molti di loro non credono in Dio. Sono persone impegnate nel tentativo di cambiare le cose di "questo" mondo, però di quelle dell'"altro" mondo non interessano niente. Hanno di Gesù di Nazareth l'immagine di un uomo meraviglioso, impegnato per la causa dei poveri e che denuncia le ingiustizie che commettono i potenti e i ricchi. Però, nello stesso tempo, ritengono Gesù, non come persona divina, né come Signore del cielo e della terra. Tra l'altro alcuni accusano la teologia della liberazione di sostenere questo. Perché alcuni teologi, nei loro scritti sembra che diano l'impressione di essere più interessati all'uomo che a Dio. E, quindi, più interessati alla liberazione degli uomini dalle ingiustizie e dalla povertà che per redimerli dal peccato, che nelle sue radici più profonde, è la causa di tutte le forme sociali e storiche dell'oppressione che si offre in questo mondo.
Cosa pensare di tutto questo?

Cominciare dall'uomo

Chi cerca di conoscere Gesù, chi cerca di conoscere il Signore, chi cerca di conoscere Gesù come figlio di Dio, incomincia da Dio, non si conosce Gesù, senza conoscere Dio e come è Dio.

Non è difficile capire perché per conoscere Dio, non si può incominciare da Dio. La ragione è chiara: Dio non è alla nostra portata. Per definizione Dio è il trascendente, e, per questo molto "al di là" di quello che noi possiamo capire e, tanto meno, comprendere in tutto il suo indicibile mistero e profondità.

È vero che san Paolo tratta in faccia ai cittadini dell'impero romano (che non erano giudei) l'ignoranza che avevano di Dio, perché avevano creato di conoscere Dio con la loro intelligenza. Per questo Paolo dice che "sono inexcusabili" (Rom. 1, 19-20). Paolo non si riferisce a quei romani che erano atei, dice che "conoscono Dio" (Rom. 1, 21). Il grande errore di quegli uomini era che non diedero a Dio "un' gloria, un' honore, o vero grazie" come a Dio (Rom. 1, 21). E, per questo, finirono di conoscere male Dio e di comportarsi in maniera vergognosa (Rom. 1, 21-32).

Però il problema più è diverso. Non si tratta semplicemente di sapere che c'è Dio e di tributarGli gloria e renderGli grazie. Si tratta di conoscere e comprendere il più profondo, il più misterioso, il più meraviglioso che c'è in Dio. E questo, come è naturale, non è alla portata degli esseri umani.

Molto più se si pensa lentamente a questa questione, in seguito ci si rende conto che la conoscenza di Dio è un problema molto complicato che in realtà non ha soluzione. Per una ragione molto semplice. Diciamo che Dio ha creato il mondo. E sappiamo che, in questo mondo, c'è molta sofferenza, molte disgrazie e grandi contraddizioni. Però, nello stesso tempo, se è Dio che ha creato così le cose, come possiamo dire che Dio è infinitamente buono? e, nello stesso tempo, infinitamente potente? Se il mondo e la vita lo vuole così Dio, o non è onnipotente o non è buono come pensiamo. Non basta dire che Dio "permette" il male, per trovare da più un bene maggiore. Come, per esempio, se un dentista toglie un dente a suo figlio e, naturalmente, gli fa male, poi diciamo che il padre permette questo dolore, per ottenere un bene per suo figlio, la guarigione. Così, diciamo alcuni, si comporta Dio con noi. Permette il dolore e la sofferenza, perché noi ci santifichiamo e acquistiamo meriti per il paradiso. Dare questa risposta al problema del male nel mondo, in fondo, è una fesseria.

L'esempio del dentista non risolve niente, la sola cosa che dimostra è che il dentista non è onnipotente. Per lui, se ha fatto male al figlio, è perché non può fare in altro modo e non è che voglia bene a suo figlio come sembra.

Per questo a sono alcuni che dicono, non senza ragione, che il problema di Dio, secondo la ragione umana, non ha soluzione. Allora, come possiamo conoscere Dio?

L'uomo Gesù di Nazareth, "rivelazione di Dio".

Negli scritti del N.T. si dice, in diversi luoghi e in diverse ~~maniere~~ tradizioni, che Gesù di Nazareth è stato la "rivelazione" di Dio. Cioè, Gesù è colui che ci ha fatto conoscere chi è Dio e come è Dio.

Questo è ciò che dice chiaramente, anzitutto, nel Vangelo di Giovanni: "Dio nessuno l'ha mai visto. Il figlio unigenito che è nel seno del Padre lui lo ha rivelato" (Gv. 1, 18). Dicendo che Dio nessuno lo ha mai visto il Vangelo non si riferisce semplicemente come è logico, al fatto che Dio non è un oggetto visibile dai nostri occhi. Questo lo sanno tutti. Quando il Vangelo dice che Dio non l'ha mai visto nessuno, quello che vuole dire è che Dio non è alla nostra portata e che quindi non lo possiamo conoscere. E quando lo stesso Vangelo ci assicura che è il figlio unigenito del Padre che ce lo ha rivelato, quello che sta dicendo Giovanni è che Gesù, l'uomo Gesù, è colui che ci ha insegnato il mistero profondo di Dio. In ciò che Gesù è stato, conosciamo ciò che sappiamo di Dio. Ed è chiaro che secondo il Vangelo non abbiamo altro modo o altra strada per sapere come è Gesù.

Ciò è più chiaro questa ~~parte~~ nelle parole che Gesù stesso ha detto all'apostolo Filippo.

Un giorno questo discipolo disse a Gesù: "Signore mostraci il Padre e ci basta" (Gv. 14, 8). Negli scritti del N.T. il "Padre" è "Dio". Quindi, quando Filippo chiede a Gesù di mostrargli il Padre, in realtà, ciò che chiede è che gli dica come è Dio. La risposta di Gesù è illuminante: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo?" (Gv. 14, 9). Ciò che viene sottolineato è che Filippo chiede di conoscere Dio e Gesù gli risponde riferendosi alla conoscenza di se stesso di Gesù. "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv. 14, 9). Filippo chiede di conoscere qualcosa di Dio e Gesù, per spiegare qualcosa di Dio, non si riferisce a ciò che insegnavano con la sua dottrina, ma ciò che lui vive, ciò che insegna con la vita, ciò che esprime la sua persona e il suo modo di essere.

Nella lettera ai Colossesi, si dice che Gesù ci ha fatto conoscere Dio anche se è detto in altra maniera. L'autore della lettera dice che Gesù "È immagine del Dio invisibile" (Col. 1, 15). L'"immagine" è qualcosa di visibile nella quale si riflette e si conosce qualcosa o qualcuno che non vediamo. In questo senso l'"immagine" è il modo di farsi conoscere ciò (o chi) è rappresentato in questa immagine. D'altra parte, è importante tener conto che l'immagine, la sua stessa natura, è distinta da ciò che rappresenta. Proprio per questo è immagine. Quindi, dire che Gesù, in quanto Dio, ci fa conoscere Dio, sarebbe lo stesso che distruggere ^{l'immagine} e escludere poco a poco la stessa. No. Si tratta che il uomo che fu Gesù (il Messia), ci riflette Dio, ci rappresenta Dio e in questo uomo vediamo Dio. Questo è ciò che dicono tutte le immagini e per questo sono.

Anche nei vangeli di Matteo e Luca abbiamo delle ~~parole~~ parole di Gesù che sono molto eloquenti in quello che riguarda la conoscenza che potremo avere di Dio. Gesù dice: "Nessuno conosce il figlio se

non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il figlio e colui al quale il figlio lo voglia rivelare" (Mt. 11, 27; Lc. 10, 22). In queste parole di Gesù abbiamo due cose molto illuminanti, la prima è che solo il figlio, cioè Gesù conosce il Padre. La seconda è che può conoscere il Padre solo colui al quale Gesù lo vuole rivelare. Non è necessario più entrare nella questione complicata se Gesù rivela la conoscenza di Dio solo a coloro che conoscono la Bibbia o solo ai Santi. Solo Gesù lo può sapere. Ciò che è chiaro nel Vangelo, è che la conoscenza di Gesù non è come la maggioranza parte della gente immagina. Perché, lo stesso Gesù, riferendosi a questo, dice: "Ti benedico o Padre Signore del cielo e della terra perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli" (Mt. 11, 25; Lc. 10, 21). L'espressione "ai piccoli" è la traduzione di una parola greca, *meijoti*, che significa "coloro che non parlano". È chiaro che Gesù non si riferisce ai molti, ma a coloro che non hanno voce in capitolo in questo mondo. Cioè, Gesù vuole dire che la conoscenza di Dio è alta di quello che ~~non~~ possono capire i sapienti e gli intelligenti, ma che lo capiscono coloro che non contano niente in questa vita, la gente senza importanza, i più piccoli, i poveri e gli ignoranti. Quindi, Gesù vuole dire che la conoscenza di Dio è qualcosa che si acquisisce in modo molto diverso da come si acquisiscono le altre conoscenze che possono realizzarsi in questa vita. In ogni caso, la conoscenza di Gesù è ~~definita~~ ^{legata} in un modo o in un altro agli ultimi di questo mondo. Questo è il punto decisivo.

La conclusione che si deduce dai testi del N.T. che abbiamo visto, è chiara: l'uomo Gesù di Nazareth è colui che ci rivela Dio. Cioè Dio possiamo conoscere solo in Gesù, attraverso Gesù, nella sua persona e nella sua vita. Per cui,

9

coloro che non conoscono Gesù, non possono conoscere Dio. O, ed è la stessa cosa, la conoscenza di Dio che hanno coloro che non conoscono Gesù è una conoscenza sbagliata. Il problema che si pone qui è, da una parte, molto profondo. Ma nello stesso tempo, è molto più semplice di quanto alcuni si immaginano.

Dio si riconosce in "un" uomo.

Da ciò che si è detto finora è che Dio lo si conosce, non elevandosi in cima all'umano o al di fuori dell'umanità, ma, al contrario, Dio lo si incontra e lo si conosce nell'umano e attraverso l'umano. Non sappiamo se Dio può trovare altri cammini per farsi conoscere da noi. Però il fatto è che ha trovato il cammino o se si preferisce la meditazione umana. Pertanto, qui non si può dire che Dio si è fatto conoscere in Gesù perché Gesù era il figlio di Dio e, per questo, Dio stesso.

Dio non lo conosciamo attraverso Dio. È sbagliata l'immagine di Gesù come "rivelatore" e come "immagine" di Dio. Per definizione il "rivelatore" è distinto da ciò che rivela. Come l'"immagine" è distinta da ciò che rappresenta o insegue come immagine. La cosa, quindi, è chiara: Dio non si rivela a noi attraverso Dio, ma si rivela nell'essere umano.

Però non basta dire questo. Perché, in realtà, Dio non l'abbiamo conosciuto nell'essere lui umano, ma in un essere umano, Dio si è fatto conoscere a noi nella persona e nella vita di un essere concreto e determinato. Nella persona e nella vita dell'uomo Gesù di Nazareth. Allora, si può dire che Dio si è rivelato a noi nella vita di un uomo che è nato povero, che è vissuto tra i poveri e la gente emarginata del suo tempo, e che è morto come un delinquente e tra i malfattori come il più famoso tra di loro. Ormai, non è più

ad un uomo speciale per farsi conoscere. Ma si è rivelato attraverso un povero, un uomo emarginato, perseguitato, maltrattato e disprezzato. Tutto questo non può essere stata una casualità. Né una circostanza qualunque. Né Dio ha voluto inseguirci ad essere poveri e disprezzati. Tra l'altro, poiché essere poveri e disprezzati è una disgrazia ed una umiliazione che Dio non può accettare. Senza dubbio, la spiegazione di tutto questo è un'altra cosa.

Nel vangelo di Giovanni, c'è una espressione che ci dà la chiave per chiarire questo interrogativo. Si tratta di quello che John nel prologo di questo vangelo: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv. 1, 14). Il «Verbo» (Logos) è non solo la rivelazione di Dio, ma è Dio stesso (Gv. 1, 1-2). Per questo quando il vangelo afferma che «Il Verbo si è fatto carne» non si tratta solamente del fatto che Dio si è fatto conoscere in un uomo, ma che Dio si è fatto uomo. Cioè Dio si è fatto presente in quell'uomo come creò che fu Gesù di Nazareth. Però la cosa più importante e nello stesso tempo più sorprendente, è che Dio si fece presente nel mondo, come carne (sarex). Quindi il vangelo non dice che «Il Verbo si è fatto uomo» ma dice che il «Verbo si è fatto carne». Nella cultura e nel linguaggio di quel tempo, parlare di carne (sarex) era la stessa cosa che parlare di ciò che è più debole nella condizione umana. Per questo Gesù ha detto ai suoi discepoli, nell'orto del Getsemani, che «lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt. 26, 41). Più ancora, per san Paolo «nella carne non abita il bene» (Rom. 7, 18), perché in essa la sola cosa che è presente è la legge del peccato (Rom. 7, 25). Cioè, la carne è debolezza e una debolezza così grande che ^{percepisce} ^{si applica} è una malattia, che è naturalmente la peggior debolezza che possiamo sopportare e soffrire come esseri umani. Pertanto, dire che Dio lo conosciamo e lo incontriamo in un uomo (il uomo Gesù di Nazareth).

è lo stesso che dire che Dio incontriamo e lo conosciamo nella debolezza. Ossia, non si tratta solo di conoscere e incontrare Dio nell'umano, ma Dio (il Dio che ci ha rivelato Gesù) possiamo conoscerlo e incontrarlo soltanto nel più debole della nostra vera condizione umana. In seguito vedremo ciò che questo significa. Però è necessario dire qualcosa d'altro, proprio per capire meglio cos'è la debolezza.

Dio e Gesù

Come credenti abbiamo sempre detto che Gesù è Dio. E questo è vero. È una verità di fede che accettiamo e vediamo senza problemi. Ma, se pensiamo bene a quello che ci è detto fin qui, è chiaro che per affermare che "Gesù è Dio" prima bisogna avere molto chiaro ciò che viene prima. E, in questo caso, è molto importante. Si tratta di comprendere che Dio è Gesù.

Tutto questo non è un gioco di parole. Né che è lo stesso dire l'uno e l'altro. Dicondo che Gesù è Dio noi già sappiamo chi è Dio e come è Dio prima di conoscere Gesù. E allo stesso tempo (e senza rendere conto) stiamo dicendo che non conosciamo Gesù senza conoscere Dio. Dio ci spiega chi è Gesù e come è Gesù. Così escludiamo D.N.T. Però, secondo i vangeli, è chiaro che non conosciamo pienamente Dio né sappiamo come è. E per questo è dovuto apparire nella storia dell'umanità quell'uomo che fu Gesù di Nazareth. Il secondo con ciò che si è negato: Dio si è fatto "debolezza" (sarx) per farsi conoscere il Dio invisibile (Gv. 1, 18) e che chi vede Gesù vede Dio (Gv. 14, 9-10).

Allora, se accettiamo ciò che dicono i vangeli, non è che Gesù è Dio, ma che Dio è Gesù. Questo non ne fa che Gesù è Dio, ma quello che è più importante è che, secondo la rivelazione, Dio è Gesù. È Gesù colui che ci rivela Dio. Gesù, col suo modo di essere e di vivere, è colui che ci fa conoscere

chi è Dio e come è Dio.
L'atto questo non è una disquisizione o pura teoria,
che serviva a poco, ma è più importante di quan-
to pensiamo. Perché d'accordo con ciò che si è detto,
quando si tratta di parlare di Dio, non si può in-
cominciare pensando nel Dio che ci hanno inse-
gnato i filosofi e i sapienti di questo mondo,
il Dio che si definisce per il potere, il potere infini-
to, al Dio che chiamiamo l'"Omni-potente". Se par-
liamo da qui e poi applichiamo questo a Gesù, di
conseguenza ci viene presentato un Gesù che non sem-
bra per niente a quello che è nato in una stalla
(tra bestie e animali) che è vissuto come un po-
vero ~~umano~~ operaio che si guadagnava la vita
come poteva, e infine ha terminato i suoi giorni
inchiodato tra delinquenti come un volgare
malfattore. Al contrario, se cominciamo da Gesù,
l'uomo Gesù di Nazareth, in seguito ciò che vorremo
ritenere e applicare a Dio ciò che la gente vedeva in
quel Gesù che era precisamente ciò che attraeva tan-
to i poveri e più disgraziati e i più peccatori. Così
per dirlo chiaramente: non si tratta di afferme-
re che Gesù è infinitamente sapiente, potente, im-
mense e tutto quello che di solito si suole applica-
re a Dio. Tutto questo sarà verità. Ma, in realtà
non sappiamo come né come si spiega. Infine,
ciò che dobbiamo tener presente e pensare per Gesù
è dire che Dio è tanto buono e umano come fu Ge-
sù. Dire nello stesso tempo che Dio è tanto piccolo come
fu Gesù. E dire che Dio ~~è stato~~ ^{è stato concepito} tanto ^{piccolo} quanto ^{piccolo} Dio che è debole
in questo mondo come lo è stato Gesù. In altre
parole, in fin dei conti, il problema di Dio e di Gesù
non si risolve applicando a Gesù gli attributi infi-
niti del Dio che abbiamo costruito noi uomini, a for-
za di pensare, ma si risolve applicando a Dio ciò
che ci ha insegnato Gesù con la sua vita, i suoi
costumi e il suo modo di comportarsi con tutti,
così come lo raccontano i vangeli. In definitiva,
la questione sta nel sapere se ci fidiamo di più
di quello che pensiamo noi o di quello che ci

insegna Gesù.

Secondamente ciò che capita a tutti, riguardo a Dio e a Gesù, è che, quando insegniamo religione, sia nei catechismi come nei libri che parlano di queste cose, sempre si incomincia a spiegare Dio. Però, naturalmente, prima di tutto c'è Dio. E questo si accorda con quello che, in una maniera o un'altra, hanno sempre detto le religioni, incominciando dalla religione dell'A.T. E così pure si spiega dall'accordo con quello che hanno detto tutti i saggi e i filosofi che si sono occupati di questo tema. Da tutto questo, ciò che risulta è un Dio che si capisce partendo dal potere, dalla grandezza, dalla maestà, dalla forza che impressiona, ravvanta e rinvolge.

Questo è il Dio che tengono nella loro testa coloro che credono in lui. E anche coloro che non credono, né possono credere, proprio perché è stato loro presentato questo Dio, che se per noi è difficile da capire, comunque c'è gente alla quale interessa. Perché è un Dio che, secondo come lo immaginiamo o lauri, serve per toglierci dall'angoscia, quando siamo in difficoltà.

Il problema in tutto questo è che, una volta che ^{più} pensiamo di avere chiaro chi è Dio, infine se si dice che Gesù è Dio stesso. Cioè che ci accostiamo a Gesù, pensando che sappiamo già precisamente ciò che Gesù è venuto ad insegnarci perché non lo sappiamo. Con questo, ciò che sappiamo è chiedere a Gesù: il primo che egli è venuto a fare in questo mondo. E in questo modo, ciò che ci capita è che non capiamo come è realmente il Dio che si conosce in Gesù. Né tantomeno capiamo ciò che prima di tutto venne a dire Gesù in questo mondo.

Per di più, non è male sottolineare che tutto questo non ci dice vuol dire quale uomo fu Gesù di Nazareth, quando andava per il mondo, annunciava tutte queste cose e le aveva chiare nella sua testa. E alcuni, no qualcuno, che tutto questo lo sapeva la gente che lo conosceva e lo incontrava. Precisamente, l'equivo- co dell'apostolo Filippo sta nel fatto che, "dopo tanto tempo

con Gesù non si era interessato di nessuna di queste cose (Gv. 14,9).

Conclusione

Dopo tutto quello che si è detto, sembra che si possono trarre due insegnamenti:

① Gesù ha cambiato il concetto di Dio. Non perché Gesù si è inventato un Dio nuovo e diverso dal Dio nel quale hanno sempre creduto i giudei. Ma perché, se veramente crediamo che Gesù è la rivelazione più piena e profonda di Dio, dobbiamo credere che Dio non si capisce partendo dal potere e dalla grandezza. C'è un Dio qualsiasi altro che è molto più grande e che, per tanto, sarà più la ragione ultima di ciò che è Dio. Il Dio che ci rivela Gesù si comprende partendo dalla debolezza. Per questo san Paolo dice che ciò che c'è di più profondo e di più incomprensibile nella morte di Gesù è la debolezza di Dio (1 Cor. 1, 25).

② Gesù ha cambiato il modo di incontrare Dio. Perché, se il più profondo di Dio è la sua debolezza, ne consegue che Dio non lo si incontra nel potere di questo mondo, ma di più se si tratta del potere religioso che uno si può immaginare. Se siamo convinti che il più profondo di Dio è la debolezza, è chiaro che ogni persona (e anche ogni istituzione, inclusa la chiesa) incontra Dio nella piccolezza e solo nella piccolezza, in ciò che ha solidarietà con la debolezza. Per questo Gesù di Nazareth è nato povero e debole, è vissuto tra i deboli e i poveri, ha vissuto la sua vita come l'essere più debole, più povero e più disgraziato di questo mondo. Vivendo in questa maniera ed essendo così, Gesù ci ha dato un esempio luminoso che dobbiamo imitare. Però, se Gesù è vissuto così ed è stato così, questo comporta una conseguenza molto seria e molto importante. In questo modo, Gesù ci ha detto, e ci sta dicendo, che al di sopra di tutte le

teorie che qualcuno può inventare, e anche ²² di
sopra di tutta la teologia che c'è e che si può avere,
l'unica strada per incontrare Dio è unirsi, fonder
si con tutto ciò che è debolezza, dolore, sofferenza e
povertà in questa vita. Per questo all'ora della ve
rità, risulterà che hanno incontrato Dio coloro
che hanno dato da mangiare all'affamato, da bere
a chi ha sete, coloro che hanno vestito chi non ha di
che vestirsi ecc. (Mt. 25, 31-46). È capita che coloro
che vivono così incontrano Dio, anche se non sanno
che Gesù è esistito.

③ Dio tra gli uomini

le idee e la vita

A volte si è presentata la fede in Dio come un accettare
una serie di verità che ci imponiamo e che riceviamo
dall'alto. Chi accetta queste verità e le crede permanenti,
è colui che ha fede, quindi, è colui che incon
tra con Dio.

Questo modo di interpretare la fede e l'incontro con
Dio è quello che molte volte si insegna e che si mette
in pratica nei catechismi, nei libri di religione e,
in generale, nelle organizzazioni ecclesiali dei
seminari e delle università. Perché in tutti questi
luoghi ciò che si insegna sono conoscenze, verità,
dottrine. Perché si realizzino queste conoscenze
e queste verità si trasmettano ad altri, con la con
vinzione che in questo modo si propaga la fede e
l'incontro con Dio. Ma inoltre, il ministero ufficiale
della Chiesa attua anch'essa con la stessa convin
zione. Per questo il papato pubblica tanti discorsi e pub
blica tanti documenti. Così pure si comportano i
vescovi. Se si parla tanto e si scrive tanto, per
santo sempre con molta precisione che cos'è la ve
rità e che cosa non è verità, e perché si abbia l'idea

di quello che questo comporta, per conoscere Dio e per incontrarsi con lui, è tenere ben chiare e ben ferme le verità su Dio, che sono (secondo quello che dicono i profeti) le verità che inseguono la Chiesa.

Queste ~~sono~~ verità della fede sono fondamentali per ogni credente. Si tratta, come è saputo, delle verità che si affermano nel "Credo" e nei "dogmi" che inseguono la Chiesa ai cristiani. Ma, quando uno pensa diversamente è ritenuto in errore, e, secondo sembra, ancora più importante.

Mettendoci dalla parte dei piccoli, Gesù ha detto che la conoscenza di Dio è tenuta nascosta ai sapienti e agli intelligenti, mentre è rivelata a coloro che non contano niente in questo mondo (Mt. 11 25). Ma, come tutti sappiamo, i sapienti e gli intelligenti sono coloro che conoscono più verità ed hanno più conoscenze mentre coloro che non contano niente e per lo più non conoscono niente. Quindi, è abbastanza chiaro che la conoscenza e l'incontro con Dio è per tutti, non dipendendo dalle conoscenze. Ohi sapienti, che devono aiutare gli ignoranti, coloro che sono carenti di sapienza e coloro che non hanno molto chiara la parte verità e conoscenza? Di che cosa si tratta?

Per rispondere a questo domanda il più semplice sarebbe tenere presente ciò che capita a tutti quando vediamo in questo mondo. Querchiamo? Come comunicano un bambino con la sua mamma e la mamma con il bambino? E' chiaro, non comunicano attraverso idee, verità e conoscenze, cioè attraverso tutto quello che è in contatto. La cosa è molto più semplice. Ed anche molto meno complicata. La comunicazione tra la mamma e il bambino si realizza attraverso il tatto. Di questo, l'olfatto e anche attraverso lo "sguardo" che un'è semplicemente l'occhio ma qualcosa che percepiamo più di darci conto come è l'occhio che ci guarda.

(13)

Naturalmente, questo vuol dire che, nella comunicazione umana, c'è qualcosa d'altro prima delle idee e delle verità. E che, per questo, è più determinante nella nostra vita sia delle idee che delle verità. Perché la vita degli esseri umani non si riduce alla conoscenza. La vita umana, prima che avere saggi e idee, è sofferenza, piacere, dolore e fatica, allegria e tristezza, compagnia e solitudine, tatto e contatto. Con alcune cose che cerchiamo e dalle quali dipendiamo (in un modo o un altro), chiusura e generosità, libertà e sventura o al contrario, disperazione e odio. Per questo, nella vita umana, è tanto determinante la sensibilità, l'affetto, la tenerezza, la bontà, la compassione, tutto quel che produce amore, affetto e donazione degli esseri umani tra di loro.

In definitiva, tutto questo vuol dire che la vita non vale solo (né principalmente) per il udito, come non interessa una dottrina. La vita tra di noi attraversa tutto il nostro essere corporeo e dice, la vita
: per di quanto per il fatto, per il gusto e l'oggetto, per la pace, il sollievo, il riposo, l'allegria e il piacere che ci mettiamo in comunicazione tra esseri umani. Senza dubbio, è chiaro che nella comunicazione gioca anche una parte di prim'ordine la trasmissione delle idee, di conoscenze e di verità.

Detto in una maniera più appropriata o se si preferisce, più tecnica, tutto questo si riduce a questo. La comunicazione tra esseri umani si può realizzare (e si realizza di fatto) attraverso segni e attraverso simboli. I segni ci trasmettono conoscenze ideali, mentre i simboli sono l'espressione delle nostre esperienze. Per questo, il linguaggio, le parole sono un insieme di segni, attraverso i quali, noi comunichiamo le nostre conoscenze. Però nella nostra vita, oltre alla conoscenza, e prima di quella, un'esperienza abbiamo e viviamo esperienze molto che non si possono comunicare attra-

verso parole. Perché da sopra sopra siamo che uno sguardo, l'espressività di un volto, un abbraccio o un bacio ci trasmettono esperienze che ci dicono più di molti discorsi.

Riassumendo: le idee e le conoscenze sono importanti nella vita. E non solo importanti anche decisivi, perché le idee che uno ha orientano e determinano decisamente la vita. Ma senza alcun dubbio, più decisive delle idee sono le esperienze che viviamo. E anche le espressioni di queste esperienze. Ora, mentre le idee entrano in noi per l'udito (o per la vista attraverso la lettura), l'espressione delle nostre esperienze abbraccia la vita intera. Per questo l'amore o l'odio che riceviamo, il rispetto o il disprezzo che ci viene da fuori, l'affetto o l'indifferenza che lungo la vita andiamo assumendo nella nostra intimità, tutto questo ci segna per sempre. Tutto questo non entra in noi attraverso l'udito e mediante le idee ma da quello che riceviamo attraverso l'insieme di tutto quello in noi è sensibilità, cioè, entra nella nostra esperienza mediante

"Se non vedo e non tocco, non credo"

Tutti sappiamo per esperienza che le convinzioni e le terminazioni più forti della nostra vita, le nostre inclinazioni e affetti più nobili, o al contrario i cattivi sentimenti che a volte coviamo nella nostra intimità più segreta, tutto questo non lo germogliano noi per cose che abbiamo imparato o ascoltato con le orecchie ma attraverso esperienze molto forti che abbiamo vissute. Per questo ci feriamo tanto a certe persone, per esempio ai nostri genitori. E per questo anche sentiamo imbarazzo davanti a gente che hanno dovuto soffrire.

la stessa cosa capita con Dio. E' un dato di fatto, la fede¹⁶ in Dio non nasce in noi come risultato di argomenti o teorie che ci portano a dire: perché Dio esiste lo deve creare. La vita degli esseri umani non funziona così.

Per pto, esattamente per pto, Dio si fa presente e comunica con noi attraverso un essere umano, un uomo in carne e ossa dal quale solo si può sentire, per apprendere le sue idee, ^{una parola} ~~dal quale~~ inoltre, si può vedere e toccare, per parlare e sperimentare, sentire e gustare, che è ciò che rappresenta la bontà di Dio, la vicinanza di Dio, la delicatezza e la tenerezza di Dio. X pto, senza alcun dubbio, la prima lettera di Gv. comincia dicendo: quello che abbiamo --- (Gv. 1, 1) ---

L'autore di pta lettera inizia il suo scritto ricordando ciò che ha visto e sperimentato. Non solo ha udito, ha anche visto, ha toccato. Ciò che si vede, ciò che si contempla, ciò che si tocca. Però la cosa più sorprendente è tutto pto si riferisce ~~non~~ sia alla Parola di vita che nel linguaggio di pta lettera, si riferisce a Dio. Cioè, secondo la prima lettera di Giovanni, siamo legati a Dio sentimentalmente, così lo incontriamo ed entriamo in comunione con lui. E' un Dio che entra in comunione con noi ^{attraverso} in un modo di più umano (è in noi). Perché è "Parola di vita". E sappiamo che la vita è, non solo spirito, idee e conoscenza, ma anche sentimenti e sensibilità.

Il vangelo nel quale si dice tutto pto con un'aggettiva chiarezza è il vangelo di Gv, quando racconta l'apparizione di Gesù risorto ai discepoli otto giorni dopo la sua resurrezione (Gv. 20, 24-29). Siccome Tommaso "uno dei dodici" (Gv. 20, 24) non era con gli altri la domenica di Pasqua, quando Gesù risorto apparve ai discepoli (20, 25), pto discepolo rimase incredulo e dice: se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito... dicendo pto Tommaso rappresenta ciò che prova e sente la gente quando si parla loro di Dio e di fede. Sono molti coloro che dicono: se non

tocco un ~~vero~~ credo.
E' il glo che, così come siamo, e così come è la
vita, glo che vediamo, glo che tocchiamo, glo che
sentiamo, è ciò che ci mettiamo, un solo nella
testa, ma nel nostro essere intero e la vita
in noi.
Del resto, ciò che ^{noi} vediamo, ne tocchiamo, ne sentia-
mo sono idee, teorie che vanno e vengono che
ciò alla maggior parte della gente non interes-
sa. Forse perché non se ne intendono di idee,
ma forse anche perché, qualora le capissero, qual-
cuno per una cosa o per un'altra influenza
vanno o le teorie e dall'altro lato mettono la vita,
ciò che si vede, si tocca e si sente. ~~Q~~

Il fatto è che quando toccammo la vita con i propri
occhi e lo toccato con le sue parole Gesù, che
avevamo ucciso era vivo subito dice: Signore mio
e Dio mio (Fr. 20 28). Cioè, subito ha creduto nel
Signore. E' vero che come aggiunge il vangelo. Gesù
dice: perché hai visto hai creduto, beati gli che far
un avendo visto crederanno.
Sembra che Gesù elogi e preferisca coloro che ~~lo~~ credo
ho senza bisogno di vedere, toccare, sentire come tan-
tissimo.

Tutto può sarebbe come dire che Dio preferisce la
fede di coloro che credono senza bisogno di passa-
re attraverso sentimenti, giudizi solo della
ragione e degli delle argomentazioni che ci
insegneranno: libri e i discorsi. Però non si
tratta di glo. Per capire perché il vangelo di Fr.
dice olt, bisogna tener conto che il vangelo è
stato scritto molt. anni dopo che Gesù aveva
lasciato il mondo. E' quasi tutti i discepoli
che avevano visto toccato e ucciso erano morti.
Ciò non creano più coloro che avevano avuto
la fortuna di vivere con lui. Comunque, pensando
a quei discepoli che credono senza aver visto Gesù,
il vangelo dice che sono beati per la fede che hanno